

da carta.org

[27.06.2006]

Sobrietà e autoproduzione di beni

di Maurizio Pallante

Fonte: greenreport

La decrescita felice di Pallante: "Sobrietà e autoproduzione di beni"

Intervista con il saggista che oggi vive nelle campagne astigiane, autoproducendo e cercando la massima riduzione degli scambi mercantili

LIVORNO. Mentre in tutto il mondo, destra e sinistra si confrontano su come accelerare la crescita economica, Maurizio Pallante sostiene la decrescita. Anzi la "Decrescita felice", che è il titolo del suo ultimo libro (Editori riuniti, pp. 134 euro 12).

Cos'è la decrescita felice?

"Partiamo da un presupposto: in un mondo di risorse finite, per quanto ampie, e di una capacità finita di assorbire gli scarti della produzione, solo due categorie possono pensare alla crescita infinita: gli economisti e i pazzi. Per spiegare la decrescita e poi al decrescita felice è quindi necessario partire dalla crescita economica: che nella nostra società non è la crescita dei beni e dei servizi messi a disposizione da un sistema economico e produttivo a una popolazione, ma la crescita delle merci, cioè degli oggetti e dei servizi scambiati con denaro. Merci e beni sono concetti molto diversi fra loro, le faccio un esempio: se si percorre una strada in auto si consuma benzina, cioè una merce, e cresce il pil e quindi il benessere sociale. Se per lo stesso tratto si va più piano perché ci sono curve, si consuma più benzina, e aumenta il pil. Quindi se si sta in coda per un'ora cresce il benessere. Viceversa se nell'orto di casa si autoproducono e si mangiano i propri pomodori, si fa diminuire il Pil, per cui paradossalmente i pomodori autoprodotti diminuiscono il benessere sociale. Questa è la crescita.

La decrescita è invece sobrietà nell'uso delle risorse (che sono finite e che richiedono una capacità di carico da parte della terra per assorbirle), lo sviluppo dell'autoproduzione di beni e servizi in sostituzione di merci equivalenti. La decrescita è anche felice quando all'autoproduzione si aggiungono scambi mercantili senza denaro, fondati sul dono e sulla reciprocità, che quindi creano anche solidarietà e hanno valore aggiunto, quello di portare felicità".

Ultimamente una parte della sinistra mette in discussione sia il concetto che la prassi della crescita e che, addirittura, qualche ambientalista storico giudica fatuo e datato questo dibattito, almeno da quando gli ambientalisti hanno cercato di introdurre in economia le leggi della termodinamica. Lei che cosa ne pensa? "Penso che noi siamo alla vigilia di una revisione del pilastro su cui si è fondata la cultura del modo di produzione industriale, cioè delle regole che hanno governato per 200 anni l'economia e la scienza dell'occidente. Questo dibattito è appena all'inizio e quindi ci sono confusioni, parzialità, errori. È un processo comunque inevitabile, perché c'è la necessità di un nuovo paradigma culturale: finora destra e sinistra sono state due varianti dello stesso modello industriale, concordi nel ritenere che la crescita economica sia un fatto positivo e conflittuali solo nella distribuzione della ricchezza prodotta attraverso la crescita. Anche il dibattito ambientalista è concentrato sul tema dello sviluppo sostenibile, che è un modo di riproporre la crescita depurandola dai suoi aspetti più distruttivi. L'esempio è il dibattito sulle fonti alternative: se il petrolio non basta più a sostenere la crescita occorre trovare nuove fonti che possano sostituirlo. Il punto di vista della decrescita invece inserisce le rinnovabili all'interno di un dibattito incentrato sulla riduzione della domanda e non sulla sostituzione dell'offerta".

Qualche anno fa si pensava che con l'avvento della società e dell'economia dell'informazione ci stessimo avviando verso una "dematerializzazione" delle produzioni e dei consumi e quindi, inerzialmente, verso la sostenibilità ambientale. Ciò se, e in quanto, si è avverato, riguarda l'utilizzo di energia e materia per unità di prodotto ma, proprio la crescita dei volumi prodotti vanifica questo sforzo. Lei cosa ne pensa?

"Non è assolutamente avvenuto, tant'è che il consumo di risorse, soprattutto di tipo energetico, è aumentato. L'informatizzazione ha accelerato il processo di consumo e ha favorito l'avvento della globalizzazione: e l'estensione del mercato a livello mondiale ha portato all'aumento dei trasporti, delle distanze di spostamento delle merci e del consumo di risorse".

L'argomento utilizzato dai sostenitori ad oltranza della crescita economica illimitata, magari anche di qualità, è che altrimenti non ci sarebbero risorse da redistribuire e di ciò ne soffrirebbero i più deboli e i meno abbienti. Lei non crede che sia questo il pericolo?

"I fatti dimostrano che la crescita economica negli ultimi anni ha aumentato le disuguaglianze tra ricchi e poveri. Allora il problema non è quello di consentire lo sviluppo dei popoli poveri, cioè l'inserimento in un meccanismo fondato sulla crescita e sulla sostituzione dei beni con le merci, ma l'uscire dalla povertà consiste in una più equa distribuzione delle risorse reali. Non si è poveri se si può comprare poco, ma si è poveri se non si può comprare il necessario per vivere. Povero è chi non può mettere pomodori sulla tavola, mentre per gli economisti è povero che non può comprare pomodori sufficienti a sopravvivere. La soluzione per i Paesi più poveri non consiste quindi nel loro ingresso nell'economia mercantile, ma è consentire loro una più equa distribuzione di risorse, all'interno di un'economia regionale fondata sulla produzione di beni e non sull'acquisto di merci".

Nel suo vivere quotidiano come applica la decrescita felice?

"Intanto sono andato a vivere in campagna e affianco un'attività di autoproduzione a un'attività intellettuale che mi consente di avviare scambi di tipo mercantile. Il mio orto mi fornisce molti prodotti, che in gran parte riesco anche a conservare per l'inverno. Inoltre ho un'autoproduzione di prodotti intermedi come pane, yogurt, succhi, marmellate. Quello che invece sento come forte carenza è il fatto di non essere stato ancora capace di costruire rapporti comunitari con gruppi di persone che hanno fatto le mie stesse scelte di vita, e con cui realizzare forme di scambio basate sul dono e la reciprocità".

Il suo concetto di decrescita è piuttosto diverso quindi da quello di uno dei più grandi teorici della ricerca: Latouche ha uno stile di vita piuttosto diverso dal suo.

"Conosco abbastanza bene Latouche e quindi lo stimo molto anche perché è stato un precursore delle tematiche della decrescita. Però è vero che lui non mette sufficientemente l'accento sull'aspetto dell'autoproduzione e anzi mi critica garbatamente per l'eccessiva enfasi che io ci metto. Credo che l'elemento su cui occorre approfondire la discussione sia sulla differenza tra beni e merci e sulla mercantilizzazione (o come dice Latouche "ognimercificazione"): la decrescita passa attraverso la riduzione degli scambi mercantili, almeno nella stessa misura della sobrietà".

da cunegonda.info

giovedì 25 marzo 2004

Sobrietà. Una scelta per il benessere

Spesso, di fronte alla parola "sobrietà", la prima associazione mentale è quella della riproposizione di un neopauperismo anacoretico, dove la rinuncia e il sacrificio consapevole divengono atti di autolimitazione, una sorta di nemesi assolutoria nei confronti di uno stile di vita consumistico che diventa sistemicamente insostenibile. Ma "sobrietà" non significa avere di meno, sobrietà significa piuttosto rivoluzionare positivamente la nostra esistenza liberandola dai vincoli del materiale per raggiungere un grado reale di benessere, per noi e per il mondo che ci circonda.

In una società consumistica e mercantile riappropriarsi del concetto di sobrietà significa comprendere che il benessere non si raggiunge attraverso il possesso e il consumo di cose, ma soprattutto attraverso le relazioni con gli altri e con noi stessi, e tanto maggiore sarà la dimensione dello spazio dedicato alle relazioni con gli altri, quanto maggiore sarà il tempo liberato dalle cose o dalla preoccupazione dovuta alla gestione della nostra sfera materiale.

Dalla sobrietà ovviamente non nasce soltanto una riflessione su come migliorare i ritmi e la qualità della nostra esistenza, attualmente scandita incessantemente dai cicli del consumismo, ma scaturisce anche una suggestione sugli attuali e insostenibili livelli di consumo delle risorse naturali. La sobrietà, infatti, se correttamente sostenuta a livello sociale attraverso un nuovo approccio culturale e tradotta in indirizzi di politica economica, rappresenterebbe una delle tante vie attraverso le quali sarebbe possibile fondare le condizioni per uno sviluppo più etico e meno aggressivo

che comporterebbe anche un rapporto più equo nei confronti dei paesi del Sud del mondo.

Sulla sobrietà come atto di liberazione possiamo leggere questo interessante testo di Wolfgang Sachs del Wuppertal Institute, tratto dagli Atti del convegno "Abitare il limite", svoltosi a Città di Castello nel 1998.

La riscoperta della sobrietà

Vorrei cominciare con un aneddoto dello scrittore Heinrich Böll. Egli narra di un turista che incontra su una spiaggia un uomo in vestiti semplici, sdraiato nella sua barca da pesca e sonnecchiante al sole. Tira fuori una macchina fotografica e, mentre gli fa una fotografia, l'uomo si sveglia. Il turista gli offre una sigaretta e si lancia in una conversazione dicendo: "Ah, il tempo è bellissimo e c'è molto pesce da pescare. Perché lei non esce e cerca di catturare più pesce?" Il pescatore risponde: "Perché ho già pescato abbastanza questa mattina". "Però," dice il turista, "se vai fuori 4 volte al giorno puoi portare a casa pesce per tre, quattro volte di più. E sai cosa succederà? Forse tra due o tre anni potrai comprarti una barca a motore, un gran numero di lance, e forse, chi lo sa, un giorno avrai uno stabilimento di surgelamento o per l'affumicamento e poi un elicottero per rintracciare i banchi di pesce". "E allora?" chiede il pescatore. "E allora poi", conclude il turista trionfante, "potrai sedere tranquillamente sulla spiaggia sonnecchiando al sole e contemplando il bellissimo oceano". E il pescatore gli risponde: "È proprio quello che stavo facendo prima che arrivasse lei".

Questo piccolo aneddoto rappresenta la storia dello sviluppo, che consiste nell'acquisire progressivamente l'abbondanza dei beni per poi arrivare all'abbondanza del tempo libero. Se questo è l'obiettivo dello sviluppo, cioè il raggiungimento dell'emancipazione e della maggiore libertà di tempo, dobbiamo dire che le società di oggi non hanno raggiunto questo obiettivo. Perché? Perché il ricco cerca di realizzare un paradosso: vuole arrivare dove il povero è già. L'automobile, per esempio, faceva risparmiare tempo e rappresentava la speranza della liberazione. Dove è finita questa speranza se la gente che possiede una macchina non si muove meno rispetto a chi non la possiede? I motorizzati non trascorrono meno tempo nel traffico rispetto ai non motorizzati; infatti coprono distanze più lunghe, vanno più lontano, scelgono destinazioni più lontane. In quanto il risparmio di tempo offerto dal motore viene subito tradotto in un prolungamento delle distanze geografiche. La stessa cosa si vede in Internet e nell'E-mail in cui si ha un guadagno di tempo incredibile, che però viene subito tradotto nella proliferazione di nuove possibilità, di nuovi impegni e di nuovi compiti. Quello che vorrei dire è che il tempo risparmiato è sempre stato trasformato in distanze più grandi, in maggiori produzioni, attività, nuovi appuntamenti e così via. La nuova crescita divora le ore risparmiate e dopo un po' questa espansione genera altra pressione, nuova accelerazione e in questo modo il ciclo riprende. Quindi l'utopia dell'affluenza ha tagliato le gambe all'utopia della liberazione. Questo perché le cose, oggi, non sono semplicemente cose: l'automobile non è solo un veicolo per il trasporto ma è anche un simbolo culturale, quindi gioca sulla nostra immaginazione e diventa infinito, perché la nostra immaginazione è infinita. Possiamo sempre

dare nuova identità, colore, sentimento e significato alle cose, perché l'immaginazione è il combustibile del progresso consumistico. Per questo motivo noi siamo giunti alla saturazione. È possibile avere abbastanza, ma questa possibilità di avere abbastanza è questionabile, è un'area contestata. Oggi, infatti, non abbiamo più bisogno di un tetto, di cibo, e così via; essi però assumono molti significati: ci sono tanti tetti e tanti cibi nel mondo e possono essere ulteriormente differenziati per diventare più sofisticati. Questa esplosione verso una società di tante opzioni rende quindi difficile abitare il limite, anche se al tempo stesso si aprono nuove possibilità per parlare di limite e per abitare il limite. Più cose ci sono più importante diventa per noi relazionarci criticamente alle cose.

Vorrei tornare su un aspetto che ho già ribadito e cioè sul fatto che le cose che abbiamo sono ladre di tempo. I beni che possediamo, infatti, devono essere scelti, acquistati, installati, usati, sperimentati, conservati, riparati, tenuti in buono stato, buttati via. ecc. e tutto questo costa tempo. Anche i tanti appuntamenti che abbiamo devono essere cercati, coordinati, concordati, inseriti nell'agenda, mantenuti, valutati, portati a termine. Quindi le tante cose, le tante opzioni sono sempre un attacco al nostro tempo che è sempre limitato, perché il giorno nel suo moto conservatore ha sempre e solo 24 ore. Di conseguenza la dinamica della società delle multi-opzioni ci mette in una trappola: nella trappola del tempo. Infatti la scarsità del tempo è forse la nemesis dell'affluenza della ricchezza; ma c'è un problema, perché uno non cerca di possedere meno per diventare un uomo migliore, semmai per diventare un uomo più indipendente. La cosa strana che succede è che oggi diventa una cosa di sopravvivenza avere la capacità di dire di no, perché la libertà può essere soffocata in due modi: dalla mancanza di opzioni, per esempio il non aver qualcosa da mangiare; dall'eccesso di opzioni.

Nel primo caso la libertà viene minacciata dalla mancanza, nell'altro caso dalla confusione. Nella società consumistica, dove tutto gira attorno alla moltiplicazione delle opzioni, la nostra libertà sta sgretolandosi nei confronti dello strapotere dell'offerta; siamo minacciati dalla confusione del troppo. I conflitti della nostra società derivano dall'eccesso, non dalla povertà e ci conducono ad una conseguenza: non sappiamo più volere. Non sappiamo più a cosa dedicarci, perché la stra-offerta delle opzioni fa sì che diventi sempre più difficile orientarsi. Per esempio con Internet si apre un universo infinito di possibilità che non opprimono la libertà, ma la minano per la sovrabbondanza smisurata di scelte disponibili.

Voi tutti conoscete la grande distinzione di S. Agostino fra libertà da qualcosa e libertà per qualcosa. Noi viviamo in una società che ha massimizzato la libertà da qualcosa: dal villaggio, dalle costrizioni sociali, dalla moglie ecc.; ma, allo stesso tempo, ci ha fatto cadere in una nuova trappola perché "la libertà per" diventa sempre più difficile da esprimere e da indirizzare. Quindi l'arte di saper scegliere mi sembra essenziale nella nostra società, che richiede oggi più che mai la capacità di dire di "no". Se tu vuoi essere qualcuno che vuole qualcosa devi esercitare l'arte del "no". Sembra paradossale, ma in una società strapiena di opzioni l'austerità diventa la base per la libertà. È questo il punto di

ingresso a tutto il mio discorso sulla sobrietà. La capacità di essere frugale oggi nei confronti delle tante possibilità, è diventata una chiave del nostro benessere, non solo per noi ma per tutti, per il pianeta. L'arte del vivere richiede il senso della giusta misura, della moderazione, altrimenti non c'è sopravvivenza nella società. Nell'era delle mille opzioni, la capacità di mettere a fuoco le cose implica il potere di dire di no e diventa l'ingrediente importante per una vita più ricca. L'austerità è sotterraneamente collegata all'edonismo. Questo legame forse è più attuale oggi nelle nostre società ricche, rispetto a un tempo in cui solo alcuni erano ricchi. Un drammaturgo ungherese-austriaco, Ödon von Horvarth, ha detto: "In realtà sono una persona diversa, solo che non trovo mai il tempo di esserlo".

[Wofgang Sachs, Wuppertal Institute, dagli Atti del Convegno CEM/Mondialità "Abitare il limite", 1998]

Le riflessioni di Sachs intendono proprio attirare l'attenzione su come la sobrietà possa realizzarsi in ogni nostro atto, in ogni nostra relazione, con gli oggetti e con le persone, svincolando il concetto di sobrietà dalle possibili connotazioni ascetiche e/o masochistiche. Anzi, sobrietà diventa nelle parole di Sachs quasi sinonimo di edonismo, cioè condizione essenziale a partire dalla quale possiamo costruire un nuovo e più completo benessere.

Riprendendo una definizione di Ivan Illich (teologo e sociologo austriaco) la sobrietà è la base per l'edificazione di una società "conviviale", dove alle relazioni di mercato vengono sostituite le relazioni di coesistenza tra gli individui. Sottrarre un ruolo primario alle cose, infatti, si traduce necessariamente anche nel superamento del modello consumistico e nella scoperta che il benessere non è dato dalla quantità delle cose che ci circondano ma dalla quantità delle relazioni con gli altri.

La sobrietà si realizza anche attraverso una ridefinizione di quei bisogni definiti come essenziali, o di quei bisogni che risultano invece indotti, stratificati sotto l'imponente peso della propaganda ai consumi. E se sobrietà significa ridurre l'entità del nostro super-io materiale, allora ne deriva una necessaria nuova disponibilità ai consumi collettivi, altra importante forma di recupero di una dimensione sociale meno individualistica e più sostenibile.

La sobrietà non è quindi un concetto banale, ma rappresenta invece una vera e propria scelta "eversiva", proprio perché la sobrietà comprende queste importanti dimensioni culturali, antropologiche e politiche. Il cambiamento deve partire dalla coscienza personale, deve essere prima di tutto una scelta interiore, che poi si rende visibile nei comportamenti, nei gesti, nelle pratiche sociali, negli stili di vita. Si tratterà spesso di piccoli gesti che si inscrivono però in grandi orizzonti perché accompagnati da una coscienza politica e dalla consapevolezza di prendere parte ad una strategia di cambiamento.

[Gianni, Redazione Cunegonda Italia]

da peacelink.it

mercoledì 9 febbraio 2005

Si può passare da un' economia della crescita a un'economia del limite, facendo vivere tutti in maniera sicura? L'autore dimostra che è possibile mettendo in atto 4 rivoluzioni che riguardano stili di vita, tecnologia, lavoro ed economia pubblica.

"Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti"

Francesco Gesualdi Centro nuovo modello di sviluppo Collana: Nuova Serie Feltrinelli Pagine: 168 Prezzo: Euro 9 2005
Francesco Gesualdi

Nel tuo libro proponi una scelta apparentemente semplice e comunque condivisibile, quella di uno stile di vita improntato alla sobrietà. Ci puoi spiegare in breve la tua proposta?

La sobrietà è uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. La sobrietà è più un modo di essere che di avere. E' uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti. E' la capacità di dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare quelle spirituali, affettive, intellettuali, sociali. E' un modo di organizzare la società affinché sia garantita a tutti la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali con il minor dispendio di risorse e produzione di rifiuti. In ambito personale, la sobrietà si può riassumere in dieci parole d'ordine: pensare, consumare critico, rallentare, ridurre, condividere, recuperare, riparare, riciclare, consumare locale, consumare prodotti di stagione. Naturalmente non dobbiamo limitarci a rivedere i nostri consumi privati, ma anche quelli collettivi perché anche fra questi ce ne sono di dannosi e di superflui. Di sicuro dovremo eliminare gli armamenti, ma dovremo anche sprecare meno energia per l'illuminazione delle città, dovremo accontentarci di treni meno veloci e meno lussuosi, dovremo costruire meno strade. Perfino in ambito sanitario dovremo diventare più sobri affrontando la malattia non solo con la scienza, ma anche con una diversa concezione della vita e della morte, in modo da evitare l'accanimento terapeutico e l'eccessiva medicalizzazione di eventi naturali come la vecchiaia.

Rinunciare al superfluo, ma anche ragionare più analiticamente su tutto ciò che compone la nostra quotidianità, per la gente può sembrare uno sforzo straordinario. E' molto difficile cambiare gli stili di vita e le abitudini...

Dovremmo riflettere di più sui risvolti negativi del consumismo. Un aspetto che non consideriamo mai è il tempo. Prima di tutto quello che passiamo al lavoro per guadagnare i soldi necessari per i nostri acquisti. Prendiamo come esempio l'automobile. Secondo un rapporto dell'Acì pubblicato nel gennaio 2004, mediamente il possesso dell'auto costa 4.414 euro all'anno.

Qualcosa come 500 ore di lavoro secondo i salari medi. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita. Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni ci accorgiamo che viviamo per consumare. Consideriamo che di media ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso presso gli indiani Navajos. Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa. Una volta a casa, dobbiamo pulirli, spolverarli, sistamarli. Se consideriamo tutto, il superconsumo è un lavoro forzato che ci succhia la vita. Un altro aspetto da tenere presente sono i rifiuti. In Italia se ne producono circa 120 milioni di tonnellate, di cui 90 industriali e 30 urbani. Ogni individuo produce mezza tonnellata di rifiuti domestici all'anno e nove tonnellate di gas serra. L'inquinamento atmosferico ha il difetto di essere invisibile, mentre i rifiuti solidi li depositiamo per strada e li dimentichiamo. Ma prima o poi ci presentano il conto. Il cambiamento del clima è già una drammatica realtà. Potremmo continuare con le risorse. La base biologica del pianeta, su cui poggia la nostra esistenza, si sta assottigliando di giorno in giorno. L'acqua, le foreste, i pesci, i suoli sono elementi già fortemente compromessi. Perfino le risorse minerarie danno segni di scarsità. Primo fra tutti il petrolio per il cui controllo siamo tornati a combattere guerre di tipo coloniale.

Nella tua proposta un ruolo importante viene assegnato all'ambito della produzione locale, con una inedita rivalutazione di lavori e professioni di tipo artigianale, in grado di sopperire a eventuali cali occupazionali. Ci puoi spiegare meglio questo aspetto?

Apparentemente la sobrietà è solo una questione di stile di vita. In realtà è una rivoluzione economica e sociale perché manda in frantumi il principio su cui è costruito l'intero edificio capitalista. E' il principio della crescita, invocato non solo dalle imprese, ma anche da chi si batte per i diritti, in base al credo che senza crescita non può esistere sicurezza sociale né piena occupazione. Fino ad oggi nessuno ha osato mettere in discussione questo dogma e stiamo affogando nella nostra opulenza iniqua e violenta. Ma se riuscissimo ad avere un'altra concezione del lavoro, della ricchezza, della natura, della solidarietà collettiva, ci renderemo conto che è possibile costruire un'altra società capace di coniugare sobrietà, piena occupazione e diritti fondamentali per tutti. In questa prospettiva l'economia locale assume un ruolo centrale per tre ragioni. La prima è di tipo energetico. Dobbiamo risparmiare carburante, perciò dobbiamo avvicinare la produzione al consumo. Inoltre dobbiamo sfruttare l'energia rinnovabile che per definizione è una risorsa diffusa da sfruttare su base locale, addirittura individuale. Dovremo dire addio alle megacentrali che producono energia elettrica per intere nazioni e dovremo abituarci ad un pullulare di microcentrali che producono per le singole famiglie o per le singole imprese. In altre parole dovremo trasformarci da consumatori in prosumatori. Gente, cioè, che al tempo stesso produce e consuma in un rapporto di scambio continuo con la rete, di cui a volte si è fornitori, a volte fruitori. La seconda ragione è di tipo ambientale. Un tempo, quando il pane era fatto col grano del luogo, quando i pesci erano pescati nel fiume che attraversa la città, quando ci si scaldava con la legna dei boschi circostanti, ci

prendevamo cura dei suoli, delle acque, dei boschi perché sapevamo che la nostra vita dipendeva dalla loro integrità. Oggi, invece, che il nostro benessere si fonda su oggetti comprati al supermercato e provenienti da chissà dove, non ci preoccupiamo se i fiumi sono delle fogne, se i terreni si impoveriscono o se scarseggia l'acqua per irrigare. Solo tornando ad avere un rapporto intimo col nostro territorio capiremo quanto sia importante prenderci cura di lui. Allora analizzeremo ogni collina per valutare se può accogliere generatori a vento. Selezioneremo ogni rifiuto per evitare la presenza di discariche disgustose. Cementificheremo il meno possibile per rispettare i terreni agricoli. Ripuliremo ogni bosco per evitare incendi e raccogliere meglio i suoi frutti. Doteremo ogni zona rurale di servizi pubblici essenziali per trattenere la gente. Svilupperemo le coltivazioni tradizionali e ogni possibile attività artigianale e manifatturiera in base alle specificità del territorio. La terza ragione è di tipo occupazionale. Oggi aspettiamo che siano le multinazionali ad aprire delle fabbriche, che magari fanno funzionare con semilavorati importati dall'altra parte del mondo, o ad avviare delle piantagioni, che magari coltivano con semi geneticamente modificati. Ma le multinazionali adottano la politica del morde e fuggi: investono il meno possibile e si fermano nello stesso posto finché ci sono risorse da saccheggiare e manodopera da sfruttare. Poi se ne vanno, noncuranti dei disastri ambientali e della disoccupazione che lasciano dietro di sé. L'alternativa al caos disfattista delle multinazionali è il ritorno all'economia locale. Le nostre regioni, con i loro boschi, i loro terreni, i loro laghi, i loro fiumi, le loro pianure, le loro colline, i loro mari, le loro spiagge, i loro pascoli, i loro saperi, conservano tesori nascosti che potrebbero garantire un'occupazione stabile a tantissima gente. Si tratta solo di valorizzarli garantendo ovunque i servizi essenziali come la scuola, la sanità di base, le comunicazioni, l'assistenza tecnica affinché la vita possa essere dignitosa anche nei luoghi più remoti. E naturalmente si tratta di garantire uno sbocco di mercato, sicuro, intramontabile. E' il mercato locale sostenuto da una nuova consapevolezza dei consumatori e da adeguate leggi e misure fiscali.

Nel libro, accenni al ruolo importante che dovrebbe giocare lo stato. Una sorta di nuovo welfare, incentrato sull'accudimento e l'aiuto svolto dalle comunità locali per permettere il mantenimento di strutture di utilità sociali quali ad esempio gli ospedali e le scuole. Ci puoi spiegare meglio questo aspetto? Questa tua consapevolezza deriva forse dalle esperienze attuate dalle banche del tempo, già presenti sul territorio nazionale e non solo?

Preferisco parlare di comunità, piuttosto che di stato. Lo stato è un concetto di tipo mercantile. E' un corpo a se stante a cui si chiedono servizi in cambio di tasse. Pur essendo di tutti, non te lo senti tuo, perché il rapporto è mediato esclusivamente dal denaro. Invece dobbiamo recuperare l'idea di comunità, un gruppo sociale di cui ci si sente parte integrante, perché si hanno legami che vanno oltre il denaro. Sostengo questa posizione non solo per una questione di democrazia e di partecipazione, ma anche di efficienza. Oggi i bisogni sociali sono così vasti che ci vorrebbe un esercito per soddisfarli. Per di più i governi

trovano mille pretesti per tagliare le spese sociali. Ed è uno scandalo. Ma neanche l'economia più forte potrebbe raccogliere tasse sufficienti per pagare gli stipendi a centinaia di migliaia di operatori. Meno ancora ne potrebbe raccogliere un'economia che si ispira alla sobrietà. L'alternativa è la partecipazione diretta ai servizi da parte dei cittadini. La tassazione del tempo, invece della tassazione del reddito. Del resto, in ambito sociale non ci vogliono sempre dei professionisti con anni di studio sulle spalle. In molti casi basta la piccola solidarietà diffusa a livello di quartiere. Nel caso degli anziani basterebbe che le famiglie di ogni condominio si facessero carico delle due o tre coppie non più autosufficienti. Che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli a farsi il bagno. In una parola basterebbe riattivare la politica del buon vicinato in uso nei caseggiati di una volta. Riattivarla e riconoscerla come servizio sociale. Lo stesso riconoscimento che andrebbe dato al lavoro svolto fra le mura di casa. I figli sono il fondamento del domani ed è interesse di tutti che crescano sani, equilibrati e ben educati. Il patto fra comunità e cittadini potrebbe essere semplice. Ogni adulto mette a disposizione 10 giorni al mese, o quello che sarà, e in cambio si aggiudica il diritto, per sé e i propri familiari, ad accedere, gratis, a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per gli autobus di città e per i treni interregionali considerati trasporti essenziali. Ma un'economia pubblica che si rispetti dovrebbe produrre anche energia elettrica, dovrebbe gestire acquedotti e fogne, dovrebbe produrre alimenti di base, dovrebbe produrre vestiario essenziale e molti altri prodotti di prima necessità. Dunque il patto dovrebbe anche includere il pagamento, ad ogni membro della comunità, di un assegno mensile per l'acquisto dei beni e servizi essenziali acquistabili in quantità variabili. Una sorta di reddito di esistenza, di reddito di cittadinanza garantito a tutti, abili e inabili, uomini e donne, ricchi e poveri, dalla culla alla tomba. Con un colpo solo risolveremmo anche il problema delle pensioni che oggi viene fatto passare come la rovina della società. A prima vista, l'idea della partecipazione diretta ai servizi pubblici può sembrare bizzarra, ma pensandoci bene non è una grande novità. Un rapporto pubblicato dalle Acli nel giugno 2003, ci rivela che il 50% degli italiani si impegna nel volontariato. Chi per imboccare gli ammalati, chi per spegnere gli incendi, chi per ripulire le spiagge, chi per raccogliere feriti, chi per servire la minestra nella mensa dei poveri. E il volontariato cos'è, se non un servizio gratuito messo a disposizione della collettività?

Come intendi il rapporto tra piano globale e locale?

Per regioni di sostenibilità, di partecipazione e di democrazia, sono convinto che dobbiamo valorizzare il locale sul globale. Ma ciò non significa opposizione a qualsiasi accordo planetario. Proprio chi ha a cuore le sorti del pianeta insiste sulla necessità di un livello decisionale mondiale. Il problema è per che cosa e da parte di chi. Il sistema lavora in maniera autoritaria per un ordine mondiale al servizio delle multinazionali e dei paesi forti. Noi vogliamo lavorare in maniera democratica per un ordine mondiale al servizio dell'equità, dei diritti, della pace, dei beni comuni. Il sistema stipula accordi per garantire l'espansione degli affari.

Noi vogliamo accordi per garantire un uso equo delle risorse, per proteggere il clima, i mari, le foreste, per garantire relazioni economiche rispettose dei diritti dei deboli. Se qualcuno pensa di potere fare politica senza occuparsi del globale è sconfitto in partenza. Ma si può fare politica globale proprio partendo dal locale. Molti accordi stipulati in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) hanno una ricaduta capillare che condiziona anche le scelte delle amministrazioni comunali e regionali. Basti pensare all'Accordo sui servizi. Se questo accordo verrà perfezionato, diventerà obbligatorio lasciare il libero ingresso alle multinazionali in servizi di utilità pubblica come gli acquedotti, la sanità, la pubblica istruzione e financo la viabilità. Ma c'è un modo per impedire a questo accordo di essere attuato. La via si chiama disobbedienza civile. Se i comuni si rifiutassero di procedere alle privatizzazioni si creerebbe una pressione molto più efficace di qualsiasi manifestazione di piazza che obbligherebbe il Governo e il Parlamento a riconsiderare il trattato sui servizi. Ecco l'importanza di partecipare alla vita pubblica locale in tutti i modi possibili: la presenza nei consigli comunali, le attività di sensibilizzazione popolare, le campagne di pressione nei confronti dell'Amministrazione. La parola d'ordine oggi deve essere azione contemporanea a tutti i livelli nei confronti di tutti i poteri, con due strategie: la resistenza e la desistenza. Frughiamo nella nostra fantasia per non lasciare niente di intentato.

Dal Capitolo 1, Squilibri scandalosi

Una volta tanto svègliati dall'apatia e imponiti un sussulto di dignità. Scrollati di dosso la scimmia dell'indifferenza. Liberati dalle frivolezze della televisione. Vai oltre il provincialismo imposto dalla grande stampa. Dai un calcio alla retorica del nazionalismo, del patriottismo, del militarismo e altri rigurgiti fascisti. Torna a pensare con la tua testa e guarda il mondo in faccia in tutta la sua realtà. Allora scoprirai che l'umanità sta vivendo il più grave scandalo della sua storia. Mai ha prodotto tanta ricchezza, mai ha creato tanta povertà.

Poveri in casa dei ricchi

Che viviamo in un mondo ricco, non abbiamo bisogno che ce lo raccontino. Basta guardarci allo specchio, mettere la testa nei nostri guardaroba, nei nostri frigoriferi, nei nostri garage, nelle nostre pattumiere. Se facessimo attenzione al nostro stile di vita ci renderemmo conto di vivere addirittura nell'opulenza e nello spreco. Ignoriamo, però, che è una condizione di privilegio riservata a pochi.

La povertà sta entrando a passi da gigante anche nelle nostre società opulente e non colpisce solo gli immigrati clandestini, ma i nostri stessi connazionali. Le statistiche ci dicono che in Italia la povertà riguarda quasi il 12% della popolazione per un totale di sette milioni di persone. Ma la Cgil ritiene che siano molti di più perché, ci avverte, ci sono tre milioni di lavoratori che guadagnano meno di ottocento euro al mese e altri tre che ne guadagnano meno di mille.

Nella vecchia Europa dei quindici, i poveri sono 55 milioni pari al 14% della popolazione, mentre negli Stati Uniti sono 49 milioni e nell'Europa

dell'Est addirittura 157 milioni. Sommati a quelli del Giappone e dell'Australia fanno 283 milioni, pari al 23% della popolazione dei paesi industrializzati.

Per chi la vive, la povertà non ha bisogno di molti aggettivi. Ma chi la studia ha bisogno di sezionarla, misurarla, classificarla. Per esempio, la povertà che si incontra nella nostra parte di mondo è definita povertà relativa per indicare che è il risultato di un confronto. Più precisamente, si considera povero chiunque sia nell'impossibilità di andare oltre il 50% dei consumi medi. Un caso è rappresentato dalle famiglie di due persone con entrate inferiori agli ottocentasettanta euro al mese.

La categoria dei poveri è molto vasta e comprende disoccupati, anziani con pensioni insufficienti, bambini senza famiglia, malati psichici abbandonati. Alcuni si trovano in condizione di povertà strisciante, mentre altri fanno addirittura la fame. La Fao, l'agenzia delle Nazioni unite per l'agricoltura, ci ricorda che nel mondo opulento ben dieci milioni di persone soffrono la fame. Camminando per le città, capita anche a noi di vedere senz'altro che frugano nei bidoni della spazzatura in cerca di avanzi di cucina. Ma al colmo del paradosso, la povertà si manifesta anche con il volto dell'obesità, sintesi perfetta di quattro privazioni: la mancanza di istruzione, la mancanza di senso critico, la mancanza di dignità e la mancanza di denaro. L'obesità è emblema del consumismo a buon mercato di chi può ingozzarsi solo di cibo spazzatura confezionato con le peggiori porcherie salvacosti. [...]